

Il ritratto di Verdi Orgoglio e passione ma odiava i biografi

Il compositore nasceva 200 anni fa a Busseto
Le sue opere le più rappresentate al mondo
Come uomo è ancora affascinante e misterioso

MARIO CHIODETTI

A duecento anni esatti dalla nascita, avvenuta alle Roncole di Busseto il 10 ottobre 1813, Joseph Fortunin François Verdi, come fu battezzato, suddito di Eugenio Beauharnais sotto Napoleone, scoppia di salute. Le sue opere sono tra le più rappresentate al mondo, la sua figura di compositore-agricoltore rimane affascinante e non ancora del tutto sviscerata, nonostante le centinaia di pubblicazioni susseguitesesi nel corso degli anni, e la discografia monumentale (de "La traviata", "Aida" e "Otello" esistono oltre duecento incisioni integrali).

Tutto orgoglio e passione

Il Peppino nazionale, ventisei melodrammi confezionati, una decina dei quali pietre miliari nella storia della musica nei secoli dei secoli, una vita all'arma bianca, con la fatica dei natali non proprio aristocratici e le sciagure degli "anni di galera", rimane un'icona inscalfibile per i melomani del pianeta e un rarissimo (oggi) esempio di uomo d'un pezzo solo, tutto orgoglio e passione, magari un po' orso, ma capace di essere amico e filantropo.

Anche perché, come scrisse Frank Walker, uno dei più agguerriti studiosi del compositore emiliano: «Verdi è sempre riuscito a

sfuggire ai suoi biografi. I fatti conosciuti della sua lunga e intensa carriera sono stati raccontati infinite volte, ma l'uomo rimane una figura distante, protetto tuttora dalla riservatezza e dalla diffidenza che gli erano abituali».

Nelle terre del Nord

«Alto di statura, con una selva di capelli castani, fronte alta, occhi grigi, sopracciglia nere, naso aquilino, bocca piccola, barba scura, mento ovale, volto scarno e tinta pallida». Il Verdi diciannovenne che lascia Busseto per sostenere l'esame di ammissione al Conservatorio di Milano è vivissimo nella descrizione che ne fece il funzionario addetto ai passaporti, viatico per il giovane musicista nelle imperiali regie terre del Nord. Un giovane uomo conscio dei suoi mezzi, che conosce per la prima volta una delle città fondamentali della sua esistenza, assieme a Venezia, Roma, Napoli, Parigi e Genova, luogo quest'ultimo di villeggiatura invernale e fervide conoscenze.

Nello splendido libro che Raffaele Mellace ha dedicato all'autore di "Falstaff" ("Con moltissima passione - ritratto di Giuseppe Verdi", Carocci editore, euro 19), il percorso di vita e di creazione del "nostro Beethoven" è minuziosamente indagato città per città, in una originale biografia geografica

che svela infiniti legami con luoghi e persone, accadimenti e mode, e ci permette di ricostruire un'immagine perfetta dell'uomo Verdi.

Mellace, che insegna Storia della musica all'università di Genova, è autore di volumi su Hasse, Metastasio e Bach e collabora con il Teatro alla Scala, offre ai lettori una delle più complete pubblicazioni verdiane degli ultimi anni, e dà modo anche ai non "addetti ai lavori" di capire a fondo la complessa personalità del "cigno di Busseto", descrivendone i legami con il Risorgimento e l'Italia unita, il complesso mestiere di operista, lo straordinario fiuto per la messa in scena, il delicato rapporto con Giuseppina Strepponi e Teresa Stolz, fino al Verdi privato e a quello anziano, autore di brevi pezzi sacri e meditante vedovo nella suite del Grand Hôtel et de Milan.

La vocazione europea

Mellace ci restituisce l'immagine di un artista dalla schietta vocazione europea, se si pensa che Verdi si rivolse quasi sempre a opere di letterati stranieri nel ricercare le fonti dei libretti per i suoi melodrammi, «con dodici titoli francesi, nove inglesi, sei tedeschi, tre spagnoli», mentre soltanto "I Lombardi alla prima crociata" è tratto da un poema italiano, quello omonimo di Tommaso Grossi.

Nel libro non manca un'approfondita analisi stilistica dei modelli drammaturgici dell'opera

italiana e dei ventisei melodrammi verdiani, mentre un curioso capitolo è dedicato al "mito Verdi" nel tempo, con le molte citazioni di brani celebri in film quali "Frankenstein junior" di Mel Brooks, "La ricotta" di Pasolini o "Il Gattopardo" di Visconti, con il valzer in famaggione per "il cembalo", del 1859, brillantemente orchestrato da Nino Rota.

La cronologia della vita, il catalogo e la trama delle opere, e una ricchissima bibliografia completano il volume, e procurano la voglia di mettere nel lettore un cd con qualcuna delle arie immortali di colui che, come chiosò d'Annunzio, «diede una voce alle speranze e ai lutti. Pianse ed amò per tutti» e Filippo Tommaso Marinetti, inviato della "Vogue" di Parigi, descrisse nel suo ultimo viaggio al cimitero monumentale di Milano come «il cadavere d'un dio», del cui «grande cuore sono un'interarazza celebrata ai funerali». Eppure Giuseppe Verdi non si considerò mai un compositore, e al portavoce della delegazione che dopo la prima romana di "Falstaff" voleva omaggiarlo come «il più grande musicista del Paese», rispose: «No, no, lasciare il grande musicista. Io sono un uomo di teatro». ■



«Uomo di teatro»

1. Verdi a Parigi con il baritono Victor Maurel, in costume di Jago, in occasione della prima francese di "Otello" nel 1894.
2. Verdi nel 1844.
3. La copertina de "L'illustrazione italiana" in occasione della prima del "Falstaff".
4. Figurini per l'edizione di "Rigoletto".

